

Auguri Mrs Brown, ma iniziamo a farci domande scomode

DI LUCETTA SCARAFFIA

■ Louise Brown, la prima bambina nata da un'inseminazione artificiale, compie trent'anni. Sta bene e ha pure avuto un figlio con metodi normali. Dunque un buon motivo, all'apparenza, per festeggiare l'anniversario della Procreazione medicalmente assistita (Pma) come un passo avanti nella storia dell'umanità, come una vittoria sulla sterilità: non starebbero ad attenderlo, del resto, i tre milioni di bambini nati con questo metodo?

E invece non credo che le cose stiano così. Corrisponde assai di più al vero dire che questi tre milioni di bambini, invece, sono una prova della sterilità. Sterilità che almeno in questa parte del mondo sta diventando uno dei principali mali del nostro tempo, che la Pma, nonostante i molti miglioramenti, non è certo riuscita a vincere. La pratica delle inseminazioni artificiali, infatti, non riesce a superare la soglia di successo del 30 per cento, il che, detto in altre parole, significa che fallisce nel 70 per cento dei casi. Un tasso di insuccesso, come si vede, che sarebbe considerato drammatico per qualsiasi altra pratica medica: in

realtà i bambini concepiti in questo modo sono aumentati per il semplice fatto che sono aumentate le richieste di intervento, cioè, per l'appunto, che è aumentata la sterilità.

La Pma, del resto, non è una terapia contro la sterilità, terapia che del resto nessuno cerca con convinzione di scoprire quale possa essere: sappiamo solo quali sono le cause probabili del crescente aumento di sterilità maschile e femminile, quasi tutte socio-ambientali, come l'inquinamento, lo stress, e soprattutto l'età avanzata dei

candidati genitori.

Insomma, le ragioni per festeggiare i trent'anni della Pma non sono così fondate: oltre ad essere un metodo di poco successo e molto costoso - anche in termini umani - questo vaso di Pandora, infatti, ha rovesciato su di noi i più conflittuali problemi bioetici del nostro tempo. Non a caso proprio dalla possibilità di creare embrioni in laboratorio e di congelarli discende vuoi la ricerca sugli embrioni, vuoi la possibile creazione di ibridi e chimere.

Ma le questioni aperte non si fermano qui: la nascita di bambini in provetta ha aperto mille problemi giuridici e psico-sociali di difficile soluzione, come l'inseminazione eterologa, l'utilizzo di gameti di persone morte, la pratica dell'utero in affitto e, di conseguenza, la possibilità di procreazione per coppie omosessuali. Una rivoluzione socioculturale di cui non abbiamo ancora preso completamente atto ma di cui siamo soliti, in genere, sottovalutare le conseguenze. Che invece sono molte e gravi: penso ad esempio al problema del rifiuto del padre "sociale" di assumere gli obblighi della paternità per un figlio concepito da inseminazione eterologa, al diritto - sempre in caso di inseminazione eterologa - di ogni essere umano di conoscere le proprie origini, e quindi l'identità del donatore/donatrice dello sperma o dell'utero; al fantasma dell'incesto inconsapevole, all'accettabilità dell'utero surrogato. Tutte questioni che hanno visto soluzioni differenti a seconda dei paesi, alimentando, di conseguenza, il «turismo procreativo».

Ma forse il problema principale che si è aperto - anche questo risolto in modo differente dai diversi

paesi - è la possibilità di selezionare gli embrioni sani per l'impianto, selezione che può andare, nei casi concreti, dall'eliminazione degli embrioni portatori di gravi anomalie o di malattie ereditarie, fino alla selezione di embrioni che semplicemente hanno minori possibilità di ammalarsi di tumore o di qualsiasi altra malattia. Si tratta, sia pure sotto mentite spoglie, di un vero e proprio ritorno dell'eugenetica, che suscita molti e giustificati allarmi.

Ma chi avanza queste considerazioni - chiedendo quindi che l'anniversario della nascita del primo essere umano concepito in provetta venga celebrato con bilanci autentici della realtà e con veri confronti, anziché esclusivamente con superficiali inni di vittoria - viene abitualmente accusato dai sacerdoti del progresso di odiare la scienza e le sue scoperte, di non avere pietà per chi desidera disperatamente un figlio e non lo può avere.

Invece bisogna avere il coraggio di ripensare a questa nuova fase della storia umana prendendo atto delle trasformazioni che essa comporta, in primis, come ha scritto Habermas, alla concezione stessa di essere umano. Se si modifica la natalità si modifica la natura profonda della persona umana nonché dell'agire umano, gettando altresì un'ombra inquietante sul futuro dell'uguaglianza fra gli uomini, non essendo più garantita l'assoluta casualità di ogni venire al mondo. Dietro al sorriso soddisfatto di Louise Brown e dei tre milioni di bambini nati come lei - e che siamo comunque contenti siano nati - si prospettano dunque numerose e gravi questioni che prima o poi bisognerebbe avere, tutti quanti, il coraggio di affrontare. ■